

APE CONVIVIALE

19 OTTOBRE 2016 – Società Umanitaria Milano

IL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO:

STORIA, PRESENTE E FUTURO

Intervento di Marco Vitale

L'organizzazione politica e giuridica di Milano in forma comunale iniziò nel 1117 anno in cui si trovano nominati, per la prima volta, due consoli. Da allora il governo della città ha vissuto fasi e forme, evoluzioni e involuzioni, molto diverse.

Il primo Comune postunitario si costituì con le elezioni del gennaio 1860 che elessero, sulla base di una sola lista, il primo Consiglio Comunale di 60 consiglieri. Primo sindaco di Milano fu l'industriale Antonio Beretta, nominato dal re, il 26 gennaio. La Giunta venne invece nominata dal Consiglio pochi giorni dopo. Inizia così il periodo dei primi quarant'anni che sono fondanti della Milano moderna.

Il Comune aveva ereditato dagli austriaci, a differenza di quanto tanti pensano, una situazione finanziaria disastrosa (un debito di tredici milioni rispetto ai due del 1848, in gran parte per spese di guerra caricate sul Comune). Ciononostante, il Comune (insediato in palazzo Marino la cui facciata, brutta e disordinata, assunse, ben presto, il profilo attuale grazie ad un brillante intervento dell'architetto Luca Beltrami), ebbe il coraggio e la capacità di realizzare un grandioso programma di opere pubbliche, sia sul piano urbanistico (rifacimento radicale di Piazza del Duomo, Galleria, Cimitero Monumentale, macello, completamento dei Giardini Pubblici, aperture e ristrutturazioni di molte strade), che sul fronte di un importante potenziamento delle scuole comunali e dei servizi sociali.

Beretta diede le dimissioni dopo sette anni di grandi e positive realizzazioni nel 1867, e a lui succedette, con le elezioni del febbraio 1868, come sindaco, il banchiere Giulio Belinzaghi (che era già membro del Consiglio dal 1860), a capo di una Giunta che ottenne l'appoggio unanime di tutto il Consiglio. Anche Belinzaghi fu un ottimo sindaco, continuando la politica di modernizzazione e abbellimento della città (Carcere di San Vittore, Teatri Manzoni e Dal Verme), accettando consapevolmente e serenamente, ma razionalizzandolo meglio, l'aumento del debito comunale, come prezzo necessario da pagare allo sviluppo di Milano. Realizzò con l'aggregazione dei Corpi Santi al Comune di Milano, un notevole ampliamento del territorio comunale, contribuì alla realizzazione

dell'Esposizione Nazionale del 1881 che fu un evento memorabile che fece scoprire ai milanesi, agli italiani e all'Europa che l'Italia, in soli venti anni dal 1860, era entrata nel novero dei paesi industrializzati. Il numero dei consiglieri salì da 60 a 80. Una critica severa formulata in consiglio da consiglieri eminenti come il conte Prinetti, Giovanni Battista Pirelli, Mussi, secondo i quali nella Giunta mancava un "principio direttivo e un adeguato concetto dell'avvenire riservato a Milano", spinsero però Belinzaghi, che si sentì sfiduciato, a dimettersi nel 1884. Gli succedette Gaetano Negri, filosofo e letterato ma con la fama di uomo di polso, anzi "di ferro". Anche lui rappresentava la continuità con le amministrazioni precedenti (era stato assessore dal 1873) ma era determinato a portare a soluzione i nuovi grandi problemi che lo stesso sviluppo di Milano aveva fatto emergere. Nel suo discorso di insediamento disse: "dobbiamo collocarci nel vero, non girare intorno alle questioni, ma affrontarle con animo sereno e ispirato dalla concordia ma determinati a trovare le vie d'uscita". E il piano regolatore si fece (nel 1885), il famoso piano Beruto, che ebbe in consiglio, come relatore, un tale Giovanni Battista Pirelli e che fu approvato dal Consiglio all'unanimità.

Negri si dimetterà nel 1892 (dopo otto anni) di fronte ad un quadro politico che si andava complicando: si erano rafforzati i radicali, erano apparsi i cattolici, nel partito liberale erano sorte spaccature e furono proprio queste che spinsero Negri a dimettersi, ritenendo la situazione più adatta ad un sindaco meno decisionista e più diplomatico di lui. Fu Negri stesso a suggerire il nome del successore nella persona di Giuseppe Vigoni, in gioventù esploratore e alpinista e poi assessore all'edilizia sia con Belinzaghi che con Negri. Quindi anche lui nella linea della continuità ma con apertura alle nuove componenti politiche della città, come illustrò nel discorso d'insediamento, nel quale sostenne di voler *"camminare diritto per la strada maestra senza intransigenze e senza riguardi ad intransigenti, ascoltando il consiglio da qualunque parte esso venga, purché venga nell'interesse del Comune"*. E con Vigoni arriviamo ai moti popolari del maggio 1898 e alla dura repressione di Bava Beccaris. Fu proprio l'incomprensione del significato dei fatti del 1898 e la caparbia difesa della politica di repressione sostenuta dal Sindaco, dalla Giunta e dalla maggioranza del Consiglio, a determinare la fine della Giunta e, con essa, la fine di un'epoca che aveva visto per quarant'anni, in sostanziale continuità, i moderati alla guida dell'amministrazione cittadina. Nelle elezioni del 1899 prevalsero nettamente i nuovi partiti popolari e divenne sindaco Giuseppe Missori, deputato radicale e per lunghi anni principale oppositore nelle giunte moderate.

E qui mi fermo nella ricostruzione storica salvo pochi flash significativi sulle fasi successive. Il periodo di governo dei socialisti fu molto complesso e tormentato, come succede spesso se non sempre con i movimenti radicali e socialisti. Ma mi piace ricordare che, in questo periodo, fu eletto nel Consiglio comunale milanese un tale Turati che nel 1911 fu eletto nel Consiglio che insieme ad una Giunta socialista riformista espressero, come sindaco, Emilio Caldara, amico e collaboratore di Turati, grande esperto di temi amministrativi e, forse, a mio giudizio, il miglior sindaco milanese di sempre. Un'ultima

curiosità. Anche la Giunta Caldara dovette affrontare un imponente problema di immigrati formati dagli emigranti dei paesi belligeranti. Per fronteggiare la situazione il Comune fece ricorso ad una sottoscrizione pubblica, definita "imposta volontaria", aumentò invece di diminuire i lavori pubblici per sostenere l'occupazione, ed affidò il soccorso degli emigranti alle collaudate strutture della Società Umanitaria e dell'Opera Pia Bonomelli. Caldara cadde nel 1920 perché nel congresso socialista di Bologna del 1919 era prevalsa una maggioranza massimalista. Dopo una breve e tormentata gestione del nuovo sindaco, il tiepido massimalista Angelo Filippetti, anticipando ancora una volta le svolte politiche nazionali, Milano cambia ancora pagina. Questa volta a girare pagina (il 3 agosto 1922) furono i fascisti che occuparono Palazzo Marino e misero sul cancello la sigla PNF. Il prefetto Lusignoli sciolse il Consiglio, con azione giudicata dagli esperti illegale, e con le successive elezioni del 10 dicembre si formò una Giunta filofascista, preludio della perdita dell'autonomia comunale. Venne eletto come sindaco il noto ginecologo Luigi Mangiagalli, politicamente vicino ai fascisti ma non iscritto al partito, che formò una giunta composta da fascisti, liberali, popolari, nazionalisti. Del periodo fascista, molto meno monocorde di quanto i più pensano, voglio solo ricordare due aspetti che conservano un certo significato anche oggi.

Il primo fu quella che gli storici, ma anche gli stessi diretti protagonisti del tempo, chiamarono: la mancata fascistizzazione di Milano. I fascisti comandavano ma non conquistarono mai l'anima di Milano né nei ceti popolari, né nella borghesia tradizionale e colta. Anche sul fronte elettorale, nelle elezioni dell'aprile 1924, il Listone dei fascisti e alleati ottenne 60.278 voti, contro i 46.850 dei socialisti riformisti, 22.141 dei socialisti massimalisti, 9156 dei comunisti e 12.737 dei popolari. Il Listone era solo maggioranza relativa: movimenti di sinistra, se uniti, sarebbero stati maggioranza.

La mancata fascistizzazione di Milano, compito al quale Mussolini designò anche il fratello Arnaldo (morto prematuramente nel 1931), fu una grande delusione e sofferenza personale per Mussolini, anche perché ciò rendeva difficile uno dei suoi grandi progetti: creare la "Grande Milano". Mussolini voleva fare di Milano una metropoli di dimensioni e caratteristiche europee che avesse, nel contempo, il profilo di una "vera città fascista". Per la realizzazione della "Grande Milano" bisognava attuare, oltre all'aggregazione dei comuni della cerchia della città, una serie di imponenti opere pubbliche specialmente in campo viario e sviluppare le istituzioni culturali. A tale compito si dedicò, sin dall'inizio, il sindaco Mangiagalli, prima con la giunta di coalizione e poi, dal novembre 1925, di soli fascisti. Durante il periodo della sua amministrazione, in vista della Grande Milano, fu ristrutturata la rete tranviaria; furono iniziati gli studi per la metropolitana; venne sistemata parzialmente la rete stradale; creata l'Università; completata la Città Studi; nel luglio 1923 aggregati i Comuni di Baggio, Chiaravalle, Crescenzago, Gorla - Precotto, Greco, Lambrate, Musocco, Niguarda, Trenno e Vigentino. Ma la "Grande Milano" non decollò, nonostante il grande impegno e interesse di Mussolini. La mancata fascistizzazione di Milano nella misura desiderata, l'emergere del mito dell'impero, la

scarsa qualità ed onestà di alcuni podestà fascisti, indussero Mussolini a lasciare cadere il sogno della Grande Milano ed a puntare su Roma come la “vera” città fascista.

Con la caduta del fascismo si volta ancora pagina e nel nuovo Comune repubblicano e democratico e nei nuovi sindaci della ricostruzione, si ritrovano momenti e tratti di quella vicinanza e amore per Milano che caratterizzò i primi quarant’anni, il periodo del forte e qualificato sviluppo, nel corso del quale Milano da cittadina divenne se non metropoli, almeno città grande e civile.

Ciò che più mi ha colpito nel ripercorrere il cammino di quel periodo è stato rendermi conto di quale grande importanza ebbero non solo i buoni sindaci di quel creativo periodo ma il Consiglio. Era nel Consiglio che la città rifletteva se stessa, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi sogni. Era nel Consiglio che si ritrovavano molti dei cittadini migliori. Abbiamo visto all’opera come consiglieri un Giuseppe Colombo, probabilmente l’uomo in assoluto più importante per il decollo industriale di Milano, della Lombardia e, quindi, dell’Italia; un Giovanni Battista Pirelli, un conte Prinetti, un Turati. E dunque il più importante tecnologo italiano, un grande industriale, un membro dell’antica nobiltà, un grande politico socialista, uomo nuovo. Ma molti altri nomi importanti hanno onorato il Consiglio comunale di Milano. Per molti era un onore esserne parte, per tanti era un dovere. Mi ha anche colpito osservare come gli enti protagonisti dello sviluppo collaboravano strettamente tra loro. Tre sono stati, nella prima fase, i protagonisti principali dello sviluppo di Milano: la Camera di Commercio, la Società Incoraggiamento Arti e Mestieri, il Comune. Tra questi enti è un continuo scambio di idee, di persone, di collaborazioni, un simbiosi continua per il bene della città, per la costruzione della città. Come ho già detto qualcosa di quello spirito si ritrova in momenti iniziali del secondo dopoguerra, quando si trattò di ricostruire la città. Ed oggi, non dobbiamo ricostruire tante cose di questa città che sembrano perdute ma, invece, sono ancora vive sotto la cenere?

Conosco bene che ogni stagione ha le sue caratteristiche, che i tempi andati non si ripetono, che ogni generazione deve trovare le sue strade. Conosco bene l’ammonimento del grande milanese Carlo Cattaneo:

*“Infelice quella generazione che si proponesse d’essere in tutto come furono i padri... Quindi è necessità, necessità morale, che ogni generazione innalzi i suoi templi e i suoi archi e modelli le sue sculture e apra nuove vie per alpi e per lagune e inarchi nuovi ponti non solo ormai sui fiumi, ma sui laghi, ma sui mari e non solo sopra lo specchio delle acque, ma fin per disotto a tetri loro gorghi”.*¹

¹ Industria e Morale, Atti della Società Incoraggiamento Arti e Mestieri, Milano, 1845, ora in Scritti economici ed. Felice Le Monnier, 1956, Volume III

Ma, senza rincorrere un passato che non può tornare, forse si può cercare di costruire un futuro più attraente.

Da qualche decennio i consigli comunali, compreso quello di Milano, hanno vissuto un grande periodo di decadenza, che credo eccessiva. Ciò è dovuto a vari fattori. In primo luogo all'evoluzione legislativa che ha spostato quasi tutto il potere nelle mani del Sindaco e della Giunta. Si tratta di un'evoluzione necessaria e utile e che ha portato, insieme all'elezione diretta del Sindaco, risultati globalmente positivi. Ma non è stato né necessario né positivo che i consigli comunali venissero così emarginati sia nella pratica operativa che nell'immaginario collettivo. La politica non si fa solo con il potere decisionale. La si fa anche con il pensiero, con la capacità di capire e rappresentare i bisogni della città, con la capacità di proposta. Ed è proprio tutto questo che si è andato svuotando oltre il necessario. Molti sindaci hanno abusato del loro potere ed hanno ignorato se non disprezzato il Consiglio Comunale. I cittadini si sono così convinti che il Consiglio Comunale non conta niente ed hanno sempre più ignorato la sua attività. E non hanno più considerato un onore esserne membri. E' venuto il momento di fermare questa deriva. E' forse venuto il momento di rilanciare il ruolo del Consiglio Comunale. Per questo non sono necessari nuovi poteri ma solo nuovo pensiero, nuova capacità di proposta.

A Milano, fortunatamente, sono molti i luoghi nei quali si produce nuovo pensiero. Ma sono sempre e comunque luoghi dove si agisce per categorie, per "arti e mestieri", per gruppi separati. Qual è il luogo dove il pensiero prodotto dalla città può diventare progetto comune, progetto per e della Città? Nel Consiglio Comunale, una delle poche istanze democratiche del nostro ordinamento, che forse sopravviverà allo smantellamento in atto di tutte le strutture e istanze democratiche.

Perché sento proprio ora, in maniera forte, l'esigenza di un Consiglio Comunale che ritorni a produrre pensiero? Perché i cambiamenti che dobbiamo affrontare, anche come città di Milano, sono enormi, sfidanti, esaltanti. Ed essi non possono essere affrontati solo con l'azione, sempre pressata dall'urgenza, dell'esecutivo, né con la necessaria rappresentanza degli interessi. Essi richiedono visione, strategia, pensiero, ricerca, studio, conforto, riflessione, amore, comunità, comunanza. E quindi richiedono anche consiglieri comunali di alto livello intellettuale e morale, che abbiano alle spalle una professione, una competenza, che amino la città e il suo consiglio comunale, che siano mossi esclusivamente dal desiderio di contribuire alla città ed al dialogo con i cittadini. Sogno un Consiglio comunale come luogo della città altamente rispettato per la sua capacità di pensiero e di proposta, luogo in grado di valorizzare e utilizzare, per il bene comune, le competenze così ricche nella nostra città.

So che non si vive di sogni e che è difficile tradurre ciò, anche parzialmente, in realtà. Ma so anche che Milano è l'unica città italiana importante che può avviare il cambio di marcia che auspico non solo per Milano, ma che solo a Milano si può, in prima istanza, realizzare. Qualche mezza idea ce l'ho, ma preferisco lanciare il tema e ascoltare. I tempi venienti sono tempi che richiedono di pensare in grande, con coraggio e generosità. E per fare questo dobbiamo imparare a lavorare e ricercare insieme, eletti ed elettori. E dobbiamo riscoprire "l'utilità dell'inutile"².

Marco Vitale

www.marcovitale.it

www.reset.it

(blog Marco Vitale *Mala tempora*)

Milano, 20 ottobre 2016

² Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile*, Bompiani, quindicesima edizione, 2016.